XXI domenica del tempo Ordinario – Anno A - 2026

Gesù e Pietro: "Da quel momento"

Mt 16,13-20

Questo vangelo lo abbiamo celebrato per la solennità dei santi Pietro e Paolo. Ma proclamato nella lettura continua del racconto di Matteo, acquista una portata di sintesi, di svolta notevole, per intendere il messaggio del Primo Vangelo.

Finora Gesù si è manifestato come il Maestro e il Guaritore. Così ha inteso portare l'annuncio della Signoria di Dio fattasi in lui vicina agli uomini: i tre grandi discorsi (della Montagna: Mt 5-7; di missione Mt 10; delle parabole del Regno, Mt 13), le innumerevoli guarigioni, il cui senso è rivelato in quella citazione di Mt 12,18-21 - che è propria di Matteo. L'azione di guarire le infermità attira i disgraziati a seguirlo, ma scatena il sospetto e l'insinuazione dei capi e dei teologi:

"Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti [16]e impose loro di non divulgarlo, [17]perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:
[18] *Ecco il mio servo, che io ho scelto;*
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.
Porrò il mio spirito sopra di lui
e annuncerà alle nazioni la giustizia.
[19] *Non contesterà né griderà*
né si udrà nelle piazze la sua voce.
[20] *Non spezzerà una canna già incrinata,*
non spegnerà una fiamma smorta,
finché non abbia fatto trionfare la *giustizia;*
[21] *nel suo nome spereranno le nazioni*.
[22]In quel tempo fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. [23]Tutta la folla era sbalordita e diceva: 'Che non sia costui il figlio di Davide?'. [24]Ma i farisei, udendo questo, dissero: 'Costui non scaccia i demoni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demoni'".

Il Regno di Dio raggiunge gli esseri umani più abietti in umiltà e mitezza, e lì dove si trovano accende la gioia, nel presentimento del compiersi di una grande Speranza. Ma al tempo stesso il cerchio del rifiuto tra i capi religiosi si stringe. Gesù non ha disdegnato in confronto con loro, ma il loro senso di Dio era irriducibilmente agli antipodi. E similmente le città del lago, cui Gesù maestro itinerante ha consegnato più dei suoi tesori, hanno opposto un rifiuto pratico alla sua parola. Mitezza e umiltà di Gesù – Messia fattosi Servo - non li hanno convertiti.

Lo stesso Giovanni, l'amico e il precursore, è morto con il suo dubbio nel cuore di fronte al Messia che non ha in mano la scure, né il ventilabro, né il fuoco inestinguibile, ma guarisce tutti i derelitti.

Una grande solitudine si sta creando attorno a lui. E Gesù rientra dal suo ritiro fuori dei confini (Mt 15) che si è concluso, dopo l'incontro con la donna cananea e nuove guarigioni, con la seconda moltiplicazione dei pani. Si è caricato dei mali delle persone guarite e nutrite, ha pronunciato parole divine, ma con mitezza e umiltà – esponendosi così al rifiuto dei cultori religiosi di un dio tremendo.

I discepoli, finora, hanno fedelmente seguito il Maestro come attratti e trascinati da lui, tra entusiasmi, esitazioni e paure, ma senza pronunciarsi. Pietro è emerso tra gli altri per la sua intraprendenza, ma anche per la "poca fede". Ma ora, - appena varcati in uscita e in entrata i confini dell'Israele "ortodosso" - a Cesarea, una città imperiale presso le sorgenti del Giordano, siamo a una svolta. Dopo un ennesimo scontro con i farisei e i sadducei che lo pone faccia a faccia con i suoi (Mt 16,1-12) Gesù pone la domanda diretta, come freccia che scruta il cuore per distinguerlo dalla folla: "Voi, chi dite che io sia?".

Ora è giunto il momento che i discepoli si pronuncino sul loro Maestro e che si impegnino completamente rimanendo al suo seguito. Il testo che ha inizio con la confessione di Cesarea, di cui Pietro è l'autore (16,13-20), termina con lo strano episodio della moneta in cui Gesù e Pietro pagano insieme l'imposta del Tempio (17,24-27). Tra questi due avvenimenti la persona di Pietro comparirà svariate volte e, se notiamo che nella pericope precedente (14,1-16,12) Pietro ha comunque avuto un ruolo particolare (camminata sulle acque, richiesta di spiegazione della parabola), vediamo come egli divenga in questo momento un punto di riferimento essenziale del Vangelo. La sua figura dunque pretende di essere osservata e interpretata: per comprenderla ma anche per riconoscere in essa una figura di fede.

Il testo inizia con un riconoscimento dell'identità di Gesù, fatto che avviene alla domanda che questi fa ai suoi discepoli, di cui Pietro è una sorta di portavoce. Fino a quel momento Gesù non aveva mai posto la "questione della fiducia", non aveva mai richiesto una confessione di fede. Forse essa proviene da una necessità di fare chiarezza in seguito agli ininterrotti disturbi causati dai farisei. Gesù è accusato non solo di disprezzare la Legge di Dio e di ignorare il significato della purezza richiesta da questa Legge e ottenuta per suo tramite, ma soprattutto, forse, di farlo a partire da una convinzione riguardo alla sua autorità sulla Legge, come se egli fosse al di sopra di Mosè e, in qualche modo, allo stesso livello del Dio di Israele, sovrano legislatore.

Le numerose e coscienti trasgressioni delle regole sacre dell'ebraismo forse rendono Gesù, agli occhi dei farisei, un individuo demoniaco. I suoi stessi miracoli non possono giustificare il suo comportamento: un miracolo che proviene da Dio non saprebbe suffragare un atteggiamento contrario alla Legge. Gesù ha rifiutato di dare altri segni della sua pretesa autorità e ha rimandato in maniera enigmatica alla storia di Giona. Non bisogna pensare che queste sfibranti controversie abbiano lasciato Gesù indifferente. In particolare egli si è preoccupato dell'impatto che queste avrebbero potuto avere sui suoi discepoli e questo è il motivo per cui li ha messi in guardia dal «lievito», ossia dall'insegnamento dei farisei (16,12). Siamo di fronte a qualcosa di potente poiché questo insegnamento, nell'Israele dell'epoca, costituiva un solido punto di riferimento per la coesione religiosa del popolo e, più in particolare, di quelli che in quel contesto movimentato attendevano la venuta del Regno.

Così, Gesù pensa che sia arrivato il momento di chiedere ai discepoli di pronunciarsi su di Lui. Infatti, se giudichiamo la risposta data dai discepoli alla prima domanda fatta da Gesù: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (16,13), l'opinione negativa dei farisei era lontana dall'essere condivisa da tutti: c'era quella di Erode, ripresa qui ma già menzionata sin dall'inizio di questa sezione del Vangelo (14,2), e vi erano altre identificazioni che ponevano Gesù tra i grandi profeti. Di fronte a questa diversità di atteggiamento della "gente", per i discepoli è tempo di pronunciarsi. È ciò che Pietro fa in termini forti, i quali parlano del carattere messianico di Gesù e del suo rapporto filiale con Dio: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Si può pensare che Gesù, sentendo queste parole, ha provato nel suo cuore quel medesimo stupore commosso che in passato gli faceva lodare Dio che «rivelava tutto ai più piccoli»; poiché si tratta proprio di una rivelazione

che proviene dal Padre quella che viene espressa da Pietro (è notevole la somiglianza tra i sentimenti di Gesù in 11,25 e 16,17).

E Gesù, intimamente commosso, guarda in maniera profetica al futuro. Alla Chiesa, che sarebbe nata dopo, attraverso la sua consegna alla morte, il suo scendere nell'abisso. Fino a quel momento, forse, il gruppo dei discepoli che andava e veniva, che si allargava e assottigliava, restava più o meno indeterminato, definito da un legame più o meno durevole o, al contrario, effimero con Gesù. Nel momento in cui Pietro è circondato dai discepoli che aderiscono, anche con il loro silenzio, alla sua dichiarazione e riconoscono l'identità di Gesù, egli può pensare a "costruire la sua Chiesa": ne faranno parte tutti quelli che si identificheranno con la confessione di Pietro e sui quali Pietro avrà, in futuro, un'autorità particolare. Salda nella sue debolezza, rocciosa nel suo pieno aderire alla Roccia.

Gesù chiede e ottiene la confessione di fede dei discepoli e stabilisce la sua Chiesa intorno a Pietro, proprio nel momento in cui viene incalzato profeticamente sulla necessità di attraversare l'abisso, come accadde a Giona (Mt 16,4; cfr. Mt 12,40). Traduce per i discepoli ciò che aveva detto ai farisei sotto forma di enigma: «soffrire molto, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (16, 21).

Il Vangelo non ci ha dato nessuna indicazione riguardo a Pietro dopo la confessione messianica pronunciata dalle sue labbra, e nemmeno ci ha parlato di una risposta di Pietro alla stupefacente investitura di cui era stato protagonista. Questi avvenimenti non sembrano averlo turbato o emozionato, perlomeno non ci viene detto nulla. Ma quando si tratta di sofferenza, di morte e di Resurrezione, Pietro si ribellerà: non coglie assolutamente la connessione tra ciò che lui e i suoi compagni hanno vissuto al momento della confessione a Gesù Cristo e ciò che il Signore dice loro in quell'istante. Pietro si ribella contro una prospettiva del genere. La reazione di Gesù è immediata e decisa: essa reintroduce il tema satanico, già menzionato in passato con i farisei (v. 23).

Se Gesù proviene da Dio, e se ciò che ha detto e fatto è in realtà l'avvento del Regno, occorre che i suoi discepoli lo seguano nelle tappe della sua missione e di cui ora sa che passerà tre giorni nell'abisso. Coloro che non accettano questa prospettiva non sono di Dio, ma del diavolo, come i farisei e gli altri. E, lungi dall'accondiscendere all'ammonimento di Pietro, Gesù estende a ogni discepolo, presente e futuro, questa esigenza di seguirlo sul cammino della croce. Ecco perché pronuncerà queste parole decisive: «Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (16,25 25).

Ciò che Pietro lì per lì non ha compreso – capirà "dopo" (Gv 13,7) - è che il pieno riconoscimento di Gesù come il Messia Figlio di Dio mette necessariamente il discepolo su un cammino di sequela dei suoi passi. E non ha compreso che Gesù chiede ai discepoli di pronunciarsi, proprio in riferimento a questo cammino.

Lo chiede anche ai discepoli di oggi, che lo seguono in questo suo splendido pellegrinaggio, nelle sortite in terra straniera, nella compassione e nello stupore per la mitezza e umiltà del Figlio di Dio fatto uomo.

Capiamo come questo passo cruciale della narrazione di Matteo rappresenta anche un passaggio decisivo nella maturazione e nell'adesione di fede personale a Gesù, che ci fa sua Chiesa.